

Il cammino dell'autonomia di Hans Eberhard Radbruch¹

Il Dopoguerra

L'unione delle poche comunità tedesche sparpagliate uniformemente per tutta la lunghezza della penisola italiana è una conseguenza della II guerra mondiale. Alla fine della guerra esse – che fino ad allora avevano avuto sporadici rapporti reciproci – separate dalla chiesa madre, la EkiD (Chiesa Evangelica in Germania), vennero a trovarsi in una situazione precaria. Abbandonate a se stesse in un mondo caotico, senza informazioni di alcun genere, disorientate, vedevano davanti a sé solo il pericolo dell'esproprio delle loro proprietà – o parte di esse – come bene appartenuto al nemico.

Solo dalla prospettiva degli anni 1945-47 si può comprendere ciò che accadde in quei frangenti. La guerra aveva investito l'Italia come la Germania ed aveva lasciato dolorose ferite. Prima alleata della Germania, poi sua nemica, il paese aveva dovuto subire cose terribili sotto l'occupazione tedesca. "Tedesco" era sinonimo di nazifascista. Il Regno d'Italia sedeva, alla fine della guerra, accanto ai vincitori, ma veniva trattata da paese sconfitto. Anche se rimaneva un paese sovrano, la sua sovranità veniva molto limitata dalle condizioni date dalla tregua. Nella convivenza fra diritto italiano e diritto dell'occupante, anche le comunità tedesche avevano trovato una possibilità di sopravvivenza che riguardava non solo la loro continuità, ma anche un modo di finanziarsi: le forze di occupazione che usavano le loro chiese pagavano un contributo che aiutò alcune comunità a superare momenti di bisogno. [...]

Le comunità evangeliche tedesche in Italia erano sopravvissute alla guerra in maniera estremamente fortunosa. Le comunità più grandi – Roma, Milano, Bolzano, Merano – avevano ancora dei pastori. Le piccole – Firenze, Venezia – venivano seguite da questi. I membri di chiesa, invece, erano completamente sparpagliati. E questo vale soprattutto per i tedeschi del "Reich" che fino ad allora avevano rappresentato la garanzia della continuità del carattere tedesco delle comunità. Nella discussione che seguirà con la EkiD qualche tempo dopo, la ristrutturazione che risultò da questa situazione fu portata come argomento del passaggio da comunità tedesche all'estero ad una chiesa che cresceva nel contesto italiano.

Ma, almeno all'inizio, le comunità avevano altre preoccupazioni. Per i pastori rimasti non era il lavoro comunitario quello principale, anche se i servizi di culto avevano priorità su altri impegni. Ma lo stato di bisogno e le sofferenze di quei giorni trascinarono tante persone fino alle porte della chiesa. Non mancavano, in Italia, soltanto alloggi e vettovaglie: si chiedeva aiuto per ritrovare i familiari dispersi, per superare ostacoli burocratici, per ricevere le cose di prima necessità. Le richieste d'aiuto provenivano da tutto il mondo: l'amministratore della missione evangelica del Carmelo, Jack Littauer, un ebreo convertito, scriveva nel 1947 da Haifa al Pastore Wabnitz a Milano per pregarlo di far ospitare la figlia, che attendeva in un campo profughi per ebrei il visto per la Palestina, in un ospizio cristiano. Accanto all'aiuto ai profughi, aumentava per le comunità l'impegno nella cura dei prigionieri di guerra.

I pastori tedeschi si sono dedicati con impegno a questo compito. Il Past. Wabnitz di Milano si guadagnò, nei giorni turbolenti della disfatta della potenza tedesca, grandi meriti in questo campo, tanto da ricevere, più tardi, la croce al merito della Repubblica Federale.

I primi contatti con la FLM

Nella cura dei prigionieri di guerra – e in quantità minore in quella dei profughi – i pastori tedeschi ebbero l'opportunità di allacciare i primi contatti internazionali ufficiali. Infatti, accanto alla YMCA, aveva iniziato il lavoro pratico in questo campo il "Comitato provvisorio del Consiglio Ecumenico". Nel quadro ecumenico era particolarmente attiva la "Conferenza Luterana Mondiale – dal 1946 "Federazione Luterana Mondiale" (FLM). Il lavoro comune si trasformò presto in una stretta collaborazione. L'esperienza ed il consiglio dei pastori tedeschi era così stimato che essi venivano invitati alle riunioni decisive a Ginevra. Questo accadeva nei primi tempi per iniziativa personale per cui risultò difficile, più tardi, coordinare le attività ginevrine quando si trattò di usufruirne per dare alle comunità evangeliche tedesche una nuova base materiale. Come ha già scritto Jens Petersen, in Italia "non c'erano comunità con possibilità di sopravvivenza senza il sostegno personale e finanziario della madrepatria" (Jens Petersen, Die deutschen evangelischen Gemeinden in Rom

¹ Il Dr. H. E. Radbruch, storico e politologo, è membro della Comunità evangelica luterana di Roma. L'articolo si basa sulla documentazione contenuta negli archivi della C.E.L.I. – Ciò vale soprattutto per le citazioni non specificate.

und Italien vor der Herausforderung des Nationalsozialismus 1933 -1943). Questa fu la conseguenza della guerra perduta. Fra l'Italia e la Germania era calato un sipario che pur con qualche permeabilità, lasciava passare le notizie e le informazioni solo filtrate. Lo stesso valeva per merci o denaro, nel caso che la "madrepatria" ne avesse potuto disporre. La Germania giaceva in macerie, la sua industria distrutta: Non era pensabile che avrebbe potuto, in tempi prevedibili, provvedere al sostegno delle comunità evangeliche tedesche nei loro bisogni primari.

I rapporti con la EkiD

Un'altra difficoltà era nell'impossibilità delle comunità di trovare con chi dialogare in Germania: Questo dipendeva sia dalle difficoltà di comunicazione che dalla lentezza con cui si andava costituendo l'ufficio estero della chiesa (Kirchliches Aussenamt = KA). Fino al suo arresto era stato Eugen Gerstenmeier competente per le comunità in Italia. Con lui si era stati in confidenza, di lui si parlava come "Eugen", le sue opinioni erano conosciute, si poteva contare su di lui. Durò qualche tempo fino a che Martin Niemöller prese le redini del KA. Ma era un tipo completamente diverso: brusco, incondizionato, non disposto a compromessi, affatto il tipo italiano. Il conflitto sembrava già programmato.

Le comunità si sentivano abbandonate dalla Germania. Pur essendo sopravvissute in qualche modo nei primi anni del dopoguerra, ora si vedeva giungere il momento in cui le riserve si sarebbero esaurite. Da qualche parte doveva arrivare un aiuto senza il quale non ci sarebbe stata sopravvivenza. Lo sguardo si spostò dalla Germania a Ginevra. I contatti con l'Italia già c'erano. Nessuno degli interessati avrebbe avuto perplessità su una richiesta d'aiuto rivolta all'Ecumene. Anche Eugen Gerstenmeier aveva indicato, durante la sua ultima visita a Roma nel 1943, un possibile aiuto tramite il Consiglio Ecumenico, perché il KA non era in grado di garantire più di due comunità (Roma e Milano).

Il dado era tratto. Nell'ottobre 1947 il pastore di Bolzano, Naumann, in occasione della partecipazione ad una conferenza a Ginevra e dopo aver visitato un amico presso la Federazione Luterana Mondiale, ebbe un lungo colloquio col pastore americano Michelfelder che doveva diventare una delle figure chiave della fondazione della CELI. Questi era presidente dei comitati che distribuivano gli aiuti finanziari. Come segretario Generale della Federazione Luterana Mondiale era una delle persone più influenti dell'Ecumene. Già in questo colloquio fu posta la premessa che non si potevano aiutare le singole comunità tedesche all'estero, ma soltanto chiese. Michelfelder pose a Naumann alcune domande che questi interpretò come condizioni per poter ricevere aiuti. E così comunicò anche la cosa ai colleghi della Conferenza Pastorale che accettarono la cosa acriticamente. Più tardi Wabnitz si chiederà, perché il problema del chiarimento dello stato confessionale sia stato compreso come se l'entrata nella FLM fosse la premessa della "approvazione del bilancio". Nel frattempo era iniziata – anche su questo punto – un'accesa disputa col KA.

Il pastore Wabnitz

Il conflitto sarebbe stato probabilmente evitato se – conformemente alle decisioni della Conferenza Pastorale – Wabnitz avesse condotto le trattative da solo. Le iniziative spontanee dei singoli – come quella di Naumann – gli davano sempre motivo per ricordare quanti guai potevano nascere da iniziative proprie. Wabnitz era stato scelto per questo compito probabilmente perché Milano era la città più vicina a Ginevra. Ma presto fu chiaro che si era scelta la persona giusta per il posto giusto. Wabnitz non si riteneva un teologo di prima grandezza, ma era energico, si dava da fare, pensava in modo pratico, poneva in prima linea le riflessioni tattiche, non si faceva illusioni, poneva anche le proprie posizioni sotto una luce critica ed era dotato di immensa alacrità (curava Milano e Firenze in maniera oltremodo coscienziosa), era un uomo "sempre presente sia nell'ora del bisogno che in quella della gioia". Wabnitz divenne uno dei padri fondatori della CELI.

Il pastore Dahlgrün

Il secondo fu il pastore di Roma, Dahlgrün, che era esattamente il contrario di Wabnitz. Era il teologo ritenuto superiore da tutti i suoi colleghi. Il "Senior", il pastore di Merano Giese, gli aveva affidato la "direzione scientifica" della Conferenza Pastorale, perché di fronte a lui sentiva la coscienza della "propria debolezza scientifica". Egli era senza dubbio la guida spirituale dei suoi colleghi. Ogni problema veniva esaminato con attenzione e precisione, così che era impossibile contraddirgli. Wabnitz lo riconoscerà spesso, anche se ricordava che la cosa non valeva tutta questa pena. Di Dahlgrün sono tutti i progetti dei documenti basilari per il periodo della fondazione della chiesa e anche dopo il pensionamento – si era ritirato a Firenze per un certo tempo – il suo successore a Roma gli chiederà dei pareri, per es. sulla validità di determinate forme di

battesimo. Ci sono molti aneddoti su di lui che lo presentano come un professore distratto. Una volta, dopo un incontro a Milano, scriveva orgoglioso a Wabnitz di non essersi dimenticato il suo pennello da barba. E Wabnitz gli rispondeva che, sì, aveva riportato indietro il pennello da barba, ma che aveva dimenticato la borsa con tutti i documenti. Ma non bisogna lasciarsi ingannare: Da Dahlgrün emanava un fluido carismatico che impressionava non solo i colleghi, ma anche gli estranei. Come avrebbe potuto altrimenti guadagnarsi il sostegno giuridico di un avvocato così in vista come il Conte Piola Caselli, Wabnitz e Dahlgrün si integravano a meraviglia per quegli anni. Come team erano imbattibili: Il braccio e la mente. Il dubbio iniziale che le comunità in Italia potessero unirsi in una Chiesa luterana fu espresso, stranamente da Wabnitz e non da Dahlgrün. Egli riteneva possibile un'associazione di "Pastori luterani", ma ricordava che Dahlgrün era l'unico ad esser tale. Questa posizione di prudenza fu mantenuta da Wabnitz durante tutto il periodo di preparazione alla fondazione di una Chiesa luterana, ma ben presto dovette ricredersi. Non si sa più quali argomenti lo convinsero. Probabilmente anche per lui l'unica possibilità di sopravvivenza gli appariva nell'adesione alla FLM.

Le trattative con la FML

Le trattative con Ginevra furono condotte quasi tutte da Wabnitz da solo. Non era questa l'intenzione iniziale, ma la situazione lo richiese. Per andare all'estero negli anni 1947/48 non era necessario solo un passaporto con un visto, ma anche un permesso di rientro rilasciato dalla questura. Quando nel 1947 i due pastori furono invitati a Ginevra per una seduta della commissione per i rifugiati, non riuscirono a mettere insieme i permessi necessari. Dahlgrün si rassegnò, Wabnitz partì. Egli stesso racconta in modo molto espressivo: "secondo il principio che il mondo vuole essere ingannato, partii senza passaporto, con un pezzo di carta sul quale era scritto qualcosa in inglese e col vestito che tutti conoscono e sono passato dappertutto". Purtroppo non abbiamo una descrizione del vestito, ma deve essere stato qualcosa di eccezionale se lo scapolo Wabnitz racconta più avanti che il vestito non ha impressionato solo le autorità di frontiera, ma anche le ragazze che lavoravano presso il centro ecumenico.

Anche se Wabnitz dovette viaggiare spesso da solo gli scopi da raggiungere nelle trattative erano stati elaborati inequivocabilmente da Dahlgrün. Nella prima fase si trattò degli aiuti ai profughi (vestiti), del lavoro fra i prigionieri di guerra (bibbie), e del sostegno per la sopravvivenza delle comunità tedesche (finanziamento). Wabnitz riuscì a raccogliere molti mezzi dai diversi fondi a scopo d'aiuto. Il denaro lo portava spesso direttamente con sé in tasca, le merci venivano spedite. Il denaro serviva soprattutto per gli stipendi dei pastori, le merci aiutavano a tappare i buchi. Il trasporto non era sempre facile. Ed una volta accadde anche che un trasporto di scarpe risultò inutilizzabile in quanto contenente solo scarpe sinistre. Ma certi incidenti non diminuivano il valore delle spedizioni d'aiuto. Per Wabnitz la cosa divenne una passione. E ne riferisce a Dahlgrün: Ho mobilitato 5000 dollari! E s'interessava anche personalmente delle distribuzioni. Sapeva comunque che tutto ciò che raccoglieva non sarebbe mai bastato. Perciò ammoniva al risparmio anche quando riguardava lui stesso. Così consigliò di non occupare la sede pastorale di Firenze perché, a causa dei pochi membri non ci si poteva aspettare degli aiuti finanziari.

Il conflitto con la EkiD

Mentre le trattative con Michelfelder erano a buon punto, si aprì il conflitto con il KA ed il suo nuovo presidente Martin Niemöller. Dal suo punto di vista le chiese tedesche in Italia stavano tentando, passando sopra la EkiD e senza la sua partecipazione, di scindersi dalla chiesa madre. Per i pastori in Italia il conflitto – spesso molto duro – era da ricondursi al fatto che Niemöller, come pastore della Chiesa Unita vedeva criticamente il passaggio delle comunità Unite alla FLM e lo ostacolava fortemente. Può darsi che ci sia qui un contenuto di verità, ma la cosa si basava più che altro sul "sentito dire". Resta fermo solo il fatto che Niemöller, a quei tempi, non stava molto bene: Soffriva di mestizia, depressioni e malattie fisiche. La cosa era nota in Italia. Wabnitz aveva sentito dire da Michelfelder che Niemöller era molto nervoso e "down", dimagrito, stanco, sovraccaricato. Durante l'ultima seduta dell'EkiD era uscito piangendo. E bisogna tener conto che in quegli anni del 1948/49 la parola "scissione" aveva un significato al di là del suo senso normale. Niemöller che sperava in un rinnovamento della chiesa sorgente da comunità piene di vita, vedeva nella politica delle comunità tedesche in Italia esattamente il contrario del rinnovamento. Non c'era possibilità di comprensione fra le due parti in causa: Non parlavano la stessa lingua anche usando le stesse parole. Quando gli fu rinfacciato dall'Italia di voler distruggere delle "comunità vive", rispose con la dura frase – che nella formulazione appare anche ingiusta – "sono convinto che la vita o la distruzione di comunità vive abbia poco a che fare con i dollari!". Il dialogo rispecchiava le due differenti concezioni di "comunità viva". La comprensione teologica di Niemöller era determinata dalla lotta della chiesa confessante contro il nazismo. Questa lotta era stata completamente trascurata dalle comunità in Italia, ed esse ne avevano abbastanza

quando si continuava ad argomentare con le esperienze della lotta della chiesa confessante. Esse volevano essere trattate come le comunità in Inghilterra e non si accorgevano che, nella prospettiva della chiesa confessante, il trattamento differenziato era giustificato.

Fu merito di Reinhold von Thadden-Trieglaff se il conflitto non si radicalizzò in una rottura definitiva. Von Thadden era a Ginevra in un ruolo non molto chiaro: Da un lato era delegato del consiglio della EkiD, dall'altro agiva in nome del Consiglio Ecumenico della Chiesa. (CEC) . Anch'egli era stato attivo nella lotta della chiesa confessante. Come membro del "Comitato per gli affari correnti del consiglio dei pastori" aveva avuto delle responsabilità. Ma a differenza di Niemöller non aveva preso una posizione radicale, anzi era più una figura di mediatore. Soffriva per la scissione della Chiesa e tentava di costruire dei ponti. Da questa sua posizione fu l'unico rappresentante della EkiD che riuscì a guadagnarsi la fiducia delle comunità in Italia. D'altro canto soffriva di handicap. Era molto malato e dovette essere operato più volte. Inoltre non aveva alcuna voce in capitolo per poter determinare qualcosa. Egli stesso soffriva del fatto che le sue funzioni non erano state chiaramente definite. Così poteva "fare qualcosa per le comunità all'estero, ma il suo servizio non veniva sfruttato pienamente e come sarebbe stato suo desiderio, da parte del KA" (F. Lorenz: Gestalten der Kirchengeschichte. Vol. 10.2).

Von Thadden riuscì dunque a lenire il conflitto, ma non a risolverlo. Le posizioni del corpo pastorale e del KA erano profondamente opposte. Il corpo pastorale chiedeva la trasformazione in chiesa autonoma, un proprio statuto che tenesse conto delle situazioni locali "senza interferenza della chiesa tedesca", assicurazioni sulla vita della chiesa "tramite offerte in danaro possibili ora solo alla FLM tramite le chiese americane". Il KA vedeva invece nell'adesione diretta alla FLM una violazione dei doveri dei pastori operanti in Italia. E concedeva, al massimo e dopo una rappacificazione, una "certa autonomia" alle comunità.

Il Sinodo preparatorio

Il conflitto non sembra aver ostacolato di molto i preparativi per la fondazione di una chiesa autonoma in Italia. Se il Sinodo preparatorio è stato spesso rimandato, questo ha avuto altre cause. Dahlgrün elaborava piani su piani e questi dovevano essere spediti e discussi in uno scambio di corrispondenza senza fine. La cosa diventava sempre più impellente in quanto in alcune comunità si cominciava a protestare. E così proprio Wabnitz dovette accorgersi che alcuni singoli membri di chiesa ne volevano restare fuori "a causa della liturgia". Per lui le cose tiravano troppo per le lunghe. Egli ammirava i progetti di Dahlgrün, ma gli pareva che ci mettesse troppo tempo e temeva che, così facendo, ci si buttava la zappa sui piedi. Si offrì perciò di venire a Roma per "preparare insieme il nuovo ordinamento sinodale". E propose di iniziare con un ordinamento provvisorio. Era inoltre disposto a rinunciare, per ragioni tattiche, ad uno statuto di tipo concistoriale a favore di uno di tipo sinodale per eliminare le remore di alcuni membri di comunità nei confronti della nuova chiesa.

Anche nel conflitto con il KA Wabnitz si preoccupò di evitare toni duri e – soprattutto – polemici, cosa che alcuni colleghi, nel pieno dell'accesa disputa, si erano lasciati sfuggire dalla penna. Egli, responsabile diretto delle trattative, non voleva smettere di sperare in un accordo. O almeno sperava che la situazione non degenerasse in modo da rendere quasi scandalosa la fondazione di una chiesa autonoma. Per abbreviare la controversia premeva per evitare che la data del sinodo preparatorio non fosse nuovamente spostata. Temeva, ed a ragione, che un'ulteriore attesa avrebbe reso vano il progetto.

La partecipazione delle comunità era – in modo corrispondente alla mentalità dell'epoca – piuttosto marginale. La CELI è sostanzialmente fondazione del corpo pastorale. E così consigliava Wabnitz all'amico Dahlgrün: „Mi sembra sbagliato che tu consegni il materiale ai tuoi 14 vecchietti a Roma . Tanto non ne capiscono niente!“

Neanche il problema confessionale – certo per la stessa ragione – aveva molta importanza. Ed è una cosa che dovrebbe meravigliarci in quanto la maggior parte delle comunità non era luterana. Non abbiamo cifre, ma ancora nel 1983 – cioè più di trent'anni dopo la fondazione – l'allora Decano affermava che in parecchie comunità i luterani rappresentavano un settimo dei membri. Nelle „Norme per i colloqui con i Consigli di Chiesa“ di Dahlgrün il problema della confessione non viene toccato per nulla. Si trattano, invece, fatti di politica ecclesiastica:

1. L'elemento tedesco è in diminuzione, le comunità in Italia non sono più comunità estere,
2. La situazione finanziaria è tale da richiedere sempre maggiori aiuti che la chiesa madre non potrà, per anni, offrire,
3. Le nuove norme costituzionali sui "culti ammessi" richiedono una rappresentanza unitaria delle comunità di fronte allo Stato italiano.

Il Sinodo preparatorio tagliò il nodo gordiano di una confessione di fede unitaria con una formulazione che anticipa quella della Concordia di Leuenberg , formulando: se la Confessione Augustana "non viene interpretata in senso a lei estraneo di normativa dottrinale, ma anzi usata in modo da non escludere i cristiani riformati" non c'è ostacolo affinché essa possa essere posta alla base della Chiesa. La trasposizione di quest'affermazione basilare nella pratica non fu facile. Il successore di Wabnitz non prolungò il suo

contratto con la Comunità di Milano, perché non vedeva nella comunità divisa in due le premesse per la realizzazione della Concordia di Leuenberg. Ma in generale le comunità della CELI si dimostrarono confessionalmente aperte.

Un problema con tendenze separatiste, comunque, la Confessione Augustana lo diede. In molte comunità c'erano perplessità sull'unione in una Chiesa, perché si temeva di perdere dei diritti – principalmente diritti di proprietà – a favore di un'istituzione superiore. Queste perplessità si sarebbero potute probabilmente eliminare con uno statuto di tipo sinodale, con maggiori diritti decisionali per le comunità. E ci furono anche molte richieste in questo senso. Ma le proposte non furono neppure discusse, scontrandosi contro il muro delle prospettive teologiche di Dahlgrün che nessuno osava contraddire. Dahlgrün insisteva su un ordinamento di tipo concistoriale, perché in una chiesa luterana l'ufficio pastorale ha "una speciale responsabilità", perché „il SIGNORE stesso lo ha istituito“.

La comunità di Merano

Lo statuto della Chiesa fu una delle ragioni che portarono la Comunità di Merano a non entrare nella CELI, sebbene questa comunità fosse una delle poche veramente luterane. Naturalmente nella discussione sull'adesione di questa comunità furono addotte altre ragioni, fra cui anche quella di umane macchinazioni. Provabile è comunque solo il timore di perdere l'autonomia fino ad allora goduta. Il pastore di Merano, Giese, era uno dei sostenitori più accesi dell'unione, ma combatteva da solo (risultato della votazione nel Consiglio di chiesa: 7 : 1). Ciononostante, era molto impressionato dall'atteggiamento del suo Consiglio. Il suo ideale di un'unione venne neutralizzato dall'avversione contro ogni legame. Al Sinodo preparatorio, il rappresentante di Merano affermerà che la comunità non intende accettare condizioni "che non c'erano già state precedentemente". Giese si meravigliava, invece, "che questi luterani difendono a spada tratta una concezione di comunità tipico dei riformati". Per questo non erano disposti neppure "ad accettare i diritti di sorveglianza da parte di una chiesa luterana italiana". In questa prospettiva il Concistoro veniva posto al livello di una struttura di sorveglianza statale ed il Decano era una struttura gerarchica.

Il timore nei confronti di strutture gerarchiche si sarebbe forse sopito se già allora si fosse disposto di categorie come teoria e pratica di una Costituzione. Un governo ecclesiastico composto da membri onorari sparpagliati un po' dovunque in Italia ha poche possibilità di essere rigido. I lamenti sulla cattiva dotazione di personale e materiali della direzione ecclesiastica e sugli aggravi di lavoro dei membri onorari riempiono interi volumi. E la posizione gerarchica del Decano non deve essere tanto preminente se egli non è neppure in grado di costringere il redattore del bollettino ecclesiastico a pubblicare, conformemente ad una decisione del Concistoro, un resoconto sulla partecipazione del Decano alle celebrazioni legate ai funerali di Paolo VI ed all'elezione di Giovanni Paolo I. Apparve invece una foto del redattore con Paolo VI ed il Decano dovette ripiegare su una circolare.

Il primo Decano: Dahlgrün

Ma coloro che volevano una Chiesa autonoma agirono velocemente e senza dubbi. Il Sinodo preparatorio si radunò a Roma dal 10 al 12 ottobre 1948. Fu presa la decisione di "un'unione ecclesiale con una gerarchia pastorale". Subito dopo avvenne – e non ci furono sorprese – l'elezione di Dahlgrün a primo Decano. Già durante il Sinodo preparatorio, le comunità interessate interrompevano i rapporti con il KA. Contemporaneamente si richiedeva l'adesione alla FLM. Per chiarire i problemi ancora aperti fu nominata una commissione.

1949: membro della FLM

Il 28 luglio 1949, la Chiesa, ancora senza denominazione ufficiale, fu accolta nella FLM. Un anno dopo il Sinodo preparatorio (16/17 ottobre 1949) si riunì il I Sinodo (costituente) della CELI. Esso decise la denominazione "Evangelisch-Lutherische Kirche in Italien / Chiesa Evangelica Luterana in Italia" ed accettò senza tante discussioni il progetto di statuto che era stato presentato. La maggior parte del tempo fu dedicata alla vita quotidiana della chiesa. Bisogna aggiungere che Wabnitz era stato, in modo conseguente, eletto Vicedecano.

Al Sinodo costituente della CELI partecipò un rappresentante della FLM, a nessun rappresentante del KA. La cosa rispecchia il rapporto che al momento vigeva fra la nuova chiesa e le due istituzioni da cui continuerà a dipendere. Per la FLM era importante – quasi come madrina di battesimo – di appianare i primi passi della nuova Chiesa. Col tempo il suo aiuto si realizzerà nel sostegno di determinati progetti, cosa che causa meno attriti di un sostegno istituzionale. Il rapporto col KA è invece incrinato. Le comunità tedesche in

Italia si sono unite nell'ELKI/CELI contro la volontà dichiarata del KA. Non ci si deve meravigliare se il KA non voglia legittimare questa nascita ufficiale avvenuta, contro la sua volontà alla presenza di un suo rappresentante.

I rapporti con la EKiD

Ma il rapporto con il KA si normalizzò ben presto. Il KA accettò il fatto compiuto e d'altro canto le previsioni di Dahlgrün e Wabnitz "per molti anni non avremo da aspettarci alcun aiuto da loro (il KA) per cui neppure loro hanno da intromettersi" si mostrarono errate. Anche nella forma di Chiesa autonoma, le comunità italiane dovevano restare dipendenti dal KA. La Chiesa tedesca era già dopo poco tempo in grado di sovvenire ai bisogni principali della ELKI/CELI: l'invio di pastori ed il pagamento dei loro stipendi. Da questo nacquero naturalmente dei punti di attrito. I conflitti col KA sono una parte integrante della storia dell'ELKI/CELI. In realtà l'EkiD non mise al collo della Chiesa di minoranza ELKI/CELI delle catene dorate, ma la differenza delle prospettive doveva portare le due chiese unite nel bene e nel male a dei conflitti. Da un lato c'era il complesso d'inferiorità della ELKI/CELI che, confrontandosi con le differenti strutture del partner, pensava di non essere presa troppo seriamente. Già Dahlgrün era cosciente dei limiti della nuova chiesa: "La ELKI è una Chiesa, ma con le mani sempre legate". A questo si aggiungeva che ai collaboratori onorari, spesso molto impegnati in questo compito, si contrapponeva l'organizzazione di una grossa istituzione burocratizzata. Così, per esempio, quando l'ufficio superiore di contabilità dell'EkiD, esaminando le comunità dell'ELKI/CELI usava le stesse misure abituali per la Germania. Dal punto di vista della ELKI/CELI queste erano interferenze nella sua autonomia, tentativi di riportarla alla posizione precedente l'autonomia. Per il KA si trattava di normale amministrazione. Questo era il punto di maggiore sensibilità della ELKI. Alla FLM si dichiarò, nel 1978: "Ad ogni tentativo, anche espresso in clausole giuridiche, di continuare a renderci dipendenti contrattualmente dalla Germania sarà risposto facendo in modo di conservare la nostra posizione". Ma già cinque anni più tardi il Decano doveva confessare che nel rinnovo del contratto di collaborazione con la EkiD la ELKI era stata nuovamente penalizzata nella sua autonomia.

Il punto centrale del conflitto era stata l'occupazione delle sedi pastorali. Nelle trattative l'argomento del KA era stato il numero – in generale minimo – di membri di chiesa che era unità di misura per l'istituzione o la cancellazione di una sede pastorale, mentre l'ELKI/CELI rifiutava i criteri quantitativi chiedendo una decisione su basi qualitative. Le comunità della Chiesa dovettero perciò insistere di non essere valutate nella loro consistenza e funzione, secondo il metro delle comunità tedesche all'estero. Concretamente fecero notare di essere diverse in due punti fondamentali: il loro significato nel contesto ecumenico e per la loro – tramite il numero crescente dei membri italiani – italianità, nella quale stava crescendo e che più tardi, tramite l'Intesa con lo Stato italiano, era stata ufficialmente riconosciuta.

Il cambiamento di struttura da comunità puramente tedesche a comunità miste italo/tedesche era stato tirato in ballo già durante le discussioni sulla fondazione della ELKI/CELI e non una volta soltanto. Durante il Sinodo preparatorio si riconobbe un compito di missione/evangelizzazione, ma contemporaneamente si espressero timori nei confronti della perdita linguistica e si discusse sulla possibilità di conservare il "mandato tedesco". Quando nel 1957 tre comunità nate dall'evangelizzazione sul Golfo di Napoli chiesero di aderire, l'ELKI/CELI si dichiarò, su raccomandazione della FLM, unanimemente a favore, ma questo voto non deve nascondere le differenti posizioni dei membri del Sinodo. Gerhard Reinke, allora pastore a Napoli, ha descritto la polemica ed i suoi argomenti principali (Gerhard Reinke: *Es begann mit der Bibel – Lutherische Kirche in der Welt*, nr. 28 – 1981). Gli argomenti contro l'adesione delle comunità si possono riassumere sotto il titolo: "Conservazione della cultura tedesca": "Noi tedeschi siamo ospiti in questo paese, dobbiamo comportarci educatamente e non possiamo entrare in collisione con la Chiesa cattolica". "L'evangelizzazione è cosa dei Valdesi, noi tedeschi, svizzeri, austriaci non dobbiamo metterci mano e curare la nostra identità".

Anche se queste voci restarono una minoranza, esse mostrano chiaramente che il Past. Naumann esagerava quando polemicamente affermava che i tempi degli evangelici tedeschi all'estero erano definitivamente scomparsi.

Ancora nel 1983 l'assistente del Decanato Denecke affermava in una relazione sulle sue esperienze, che aveva trovato una differenza fondamentale fra la comunità tedesca di Roma – che definiva ex comunità straniera – e le comunità italiane che aveva conosciuto durante il suo periodo di studio presso la Facoltà teologica valdese. La ragione – è evidente – della differenza fondamentale era da ricercarsi nella nazionalità. Questa potrebbe spiegare perché la ELKI/CELI sia stato uno dei membri fondatori della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, ma che non vi si sia impegnata più attivamente. La ELKI/CELI restò un'ospite in Italia perché, diversamente dai Valdesi, non era portatrice di storia del "protestantesimo" italiano. Nella discussione di questi problemi fondamentali – come evangelizzazione ed Ecumene – sempre più chiare divennero le posizioni base determinate dalla nazionalità, che può portare in ogni caso a conflitti. Così, per la parte italiana, l'ecumene "dall'alto" ricade come un peso sulle comunità evangeliche. Anche la visita di Giovanni Paolo II nella chiesa luterana di Roma – con predicazione – ha riscosso dure critiche da parte

d'alcuni membri della Federazione. In questo punto le posizioni delle chiese evangeliche italiane erano uguali a quelle dei pastori italiani della ELKI/CELI, che riconducevano gli equivoci alle difficoltà linguistiche e culturali e proponevano ai pastori tedeschi un maggiore approfondimento della lingua italiana "per penetrare e comprendere meglio costumi ed abitudini del popolo che li ospita"